

N. Tarquini, *Eternità e divenire. Emanuele Severino e la metafisica classica*, Orthotes, Napoli- Salerno, 2022, pp. 443.

Ciò che guida la riflessione scrupolosamente condotta da Nicolò Tarquini in questo volume è la volontà di riportare alla luce il rapporto tra Emanuele Severino e la metafisica classica, mantenendo un costante e proficuo riferimento ad alcuni dei momenti e dei temi fondamentali per la storia della filosofia italiana.

L'opera offre innanzitutto un'approfondita analisi dei modi con cui si è data nel panorama filosofico italiano la ripresa della metafisica classica, facendo riferimento principalmente alla scuola Padovana e alla scuola Milanese, per studiare, poi, il rapporto tra il filosofo bresciano e queste tradizioni, seguendo cronologicamente le varie fasi dello sviluppo della proposta severiniana, partendo dal magistero bontadiniano e dal progetto di rigorizzazione della metafisica. L'immagine che Tarquini lascia emergere in queste pagine è quella di un "primo" Severino che si confronta con Bontadini e, tramite la sua lente, con tutta la tradizione filosofica, da Parmenide a Kant, fino all'imprescindibile lezione di Giovanni Gentile e Heidegger intorno alla posizione del *problema* del divenire (cfr. p. 61). In tale elaborazione che procede ancora nell'alveo della rigorizzazione bontadiniana ciò che è a fondamento della riflessione tanto dell'allievo quanto del maestro è l'affermazione, comune a tutta la metafisica classica, «del divenire inteso come ciò in cui gli enti passano dal non essere all'essere e viceversa» (p. 68); ma già nel saggio del 1956, *La metafisica classica e Aristotele*, si inizia ad intravedere, come evidenzia l'autore del volume, la tesi fondamentale di Severino: l'eternità di ogni essente (cfr. *ibidem*). Da questa fondamentale svolta si articola il pensiero severiniano che Tarquini mette bene in luce nel proseguire del secondo capitolo della prima sezione, dedicandosi all'analisi di tre imprescindibili scritti; *La Struttura Originaria* (1958), *Ritornare a Parmenide* (1964) e il suo *Proscritto* (1965), i quali hanno fornito un'impareggiabile opportunità di scambi nel dibattito filosofico italiano della seconda metà del Novecento e che ancora oggi è vivo e vivace. Come rileva l'autore dell'opera, dal 1964 si assiste, infatti, a uno scambio intenso tra Severino e vari esponenti della filosofia italiana appartenenti, soprattutto, alla scuola Padovana e a quella Milanese, che viene opportunamente distinta in "neoscolastica", i cui autori si rifanno esplicitamente al tomismo, e "neoclassica", che riprende in modo più esplicito altre tradizioni di pensiero pur senza respingere l'insegnamento dell'Aquinate (cfr. pp. 145-146). Il terzo capitolo della prima parte è dedicato proprio allo studio approfondito dei termini coi quali si sono confrontati con la filosofia severiniana alcuni autori della scuola padovana come Carlo Giacon, Enrico Berti, Giovanni Romano Bacchin, Carlo Scilironi e della scuola Milanese come Francesco Sirchia, Adriano Bausola, Italo Mancini e Carmelo Vigna, fino ad arrivare a Paolo Pagani, Francesco Saccardi, Pao-

lo Bettineschi e Giuseppe Barzaghi, che intende utilizzare la concettualità elaborata nei testi severiniani in ambito teologico dando vita ad un esperimento dai risultati considerevoli (cfr. p. 209). In queste approfondite analisi non mancano, tuttavia, le considerazioni di Tarquini che si confronta criticamente con le varie posizioni che emergono nello svilupparsi di questo capitolo culminando in un bilancio critico delle reazioni a Severino (paragrafo 3) dove si sottolinea la portata rivoluzionaria della prospettiva severiniana con la quale anche coloro che si sono posti più polemicamente non hanno potuto evitare di fare i conti (cfr. p. 212).

Con le considerazioni generali intorno a coloro che si sono in qualche modo confrontati con il pensiero di Severino si conclude la prima parte dell'opera e prende le mosse la seconda che è dedicata a tre momenti della discussione con il filosofo Bresciano: Bontadini, il dialogo ventennale tra l'"allievo" e il "maestro" (capitolo 1); Fabro, il rapporto tra il pensiero severiniano e la fede cristiana (capitolo 2) e Messinese, la discussione sulla filosofia originaria (capitolo 3). Questi capitoli sono di indubbio interesse per l'intenzione che mettono al centro del loro sviluppo; quella di prendere in considerazione i confronti che l'autore ritiene più significativi e fruttuosi con Severino. Del primo confronto Tarquini sottolinea, gli aspetti che più di altri differenziano le proposte del "maestro" da quelle dell'"allievo", partendo dal ruolo del Principio di Parmenide, che in Bontadini è un momento astratto del Principio di Creazione e in Severino è, invece, sufficiente a togliere la contraddittorietà dell'esperienza (cfr. p. 250), giungendo poi alla diversa lettura del problema del divenire e della sua contraddittorietà e realtà (cfr. p. 251). È in queste pagine che Tarquini trova l'occasione per poter introdurre uno dei temi che più ha interessato gli studiosi tanto di Bontadini quanto di Severino: quello della continuità o meno del pensiero bontadiniano dopo l'uscita di *Ritornare a Parmenide* e del *Proscritto*, nel 1964-65. Se, da una parte, l'autore sottolinea che è Bontadini stesso ad affermare una voluta continuità del suo pensiero, dall'altra, riporta anche le ragioni per cui altri filosofi, come Dario Sacchi, parlano di una svolta radicale e, talvolta, infelice compiuta dopo le critiche mosse da Severino (cfr. p. 253). L'autore stesso si pone dalla parte di questi ultimi ritenendo che il tentativo bontadiniano di «concepire il proprio percorso filosofico secondo un'ermeneutica della "riforma nella continuità", pare mostrare certe forzature» (*ibidem*) che lo rendono non pienamente sostenibile.

Se ciò che muove il confronto tra Bontadini e Severino è un interesse attivo da parte di entrambi rivolto ad un dialogo che possa essere fruttifero per le differenti proposte filosofiche, ciò che spinge Cornelio Fabro nella critica al filosofo bresciano è un confronto definito da Tarquini esteriore, superficiale, poiché non è volto a ricercare tesi condivisibili ma alla catalogazione, talvolta forzata, di Severino nel filone immanentistico e panteistico (cfr. pp. 255-256) e nel secondo capitolo si cerca di riprendere e riformulare alcuni degli aspetti critici ravvisati da Fabro.

Di altra natura è stato il dialogo tra Messinese e Severino, di cui Tarquini parla nel terzo capitolo, che si è caratterizzato a partire dalla volontà del filosofo della Lateranense di portare avanti la rigorizzazione metafisica bontadiniana in un confronto con il filosofo bresciano che si è evoluto negli anni (cfr. p. 301) e che ha come momento apicale l'uscita di *L'apparire del mondo* (cfr. p. 316). L'interesse di Messinese per il confronto risiede principalmente nell'intento di voler valorizzare tanto il "primo" Severino quanto il "secondo" ritenendo che il pensiero severiniano possa essere compreso solo se letto alla luce della metafisica classica e della rigorizzazione metafisica, ambiente in cui la speculazione del filosofo nasce e si forma (cfr. p. 318). Ciò a cui giunge Messinese, come sottolinea l'autore del volume, è una nuova via metafisica che prosegue l'intento fondamentale della rigorizzazione bontadiniana alla luce delle critiche e delle suggestioni avanzate da Severino principalmente inerenti alla lettura del divenire; si tratta di spiegare non tanto l'oscillazione degli enti quanto il fatto del variare dell'esperienza che lascia, comunque, spazio all'inferenza.

Nel quarto, ed ultimo, capitolo di questa seconda parte, l'autore fornisce un bilancio della discussione e alcune prospettive di sviluppo. Il primo bilancio su cui Tarquini si concentra è quello dedicato al rapporto di Severino con la metafisica classica, sottolineando dovutamente le differenze tra l'approccio severiniano prima di *Ritornare a Parmenide*, quando la proposta era ragionevolmente da iscriversi ancora dentro ai tentativi di rigorizzazione della metafisica classica, iniziati e incoraggiati dal maestro Bontadini, e dopo il saggio, quando la filosofia di Severino ha preso le distanze dall'alveo bontadiniano. Se al centro del primo paragrafo vi è la questione della rigorizzazione della metafisica e la sua evoluzione nel pensiero severiniano, al centro del secondo vi è il modo con cui il Bresciano ha elaborato due temi fondamentali, a cui sono stati rivolti numerosi rilievi: la differenza ontologica, che indica la «disequazione tra la totalità dell'essere e la totalità dell'essere che appare» (p. 373), e l'analogia dell'essere, che, secondo l'autore, ha consonanze con l'analogia di proporzionalità di cui parlano anche tomisti come Garrigou-Lagrange, Maritain e Sofia Vanni Rovighi (cfr. p. 380). Altri due temi teoretici fondamentali vengono, infine, trattati nel terzo paragrafo del capitolo quarto: la creazione dal nulla e il tema del variare dell'esperienza, in questo caso l'autore sottolinea, però, una difficoltà da parte di Severino nella volontà di difendere le proprie tesi a riguardo dalle critiche mossigli da filosofi come Messinese, Ghisalberti e Molinaro, che lo accusano di aver mal interpretato l'*ex nihilo* della *creatio* (cfr. pp. 390-392), o Barzaghi che si pone in una prospettiva di comprensione dialettica del pensiero severiniano.

L'interessante testo si conclude, poi, con una sezione dedicata a prospettive future e conclusioni e tra queste spicca sicuramente, per intensità e per capacità di

aprire nuovi orizzonti, la constatazione del fatto che «continuano a riscontrarsi temi e questioni che permettono di considerare Severino, ancora, e nonostante tutto, un metafisico» (p. 413). Ciò che Tarquini, probabilmente, ha voluto mettere in luce in ogni pagina del testo è la portata indubbiamente elevata del pensiero severiniano ed è dall'importanza che l'autore ha ricoperto nel panorama filosofico si deve partire per studiare sempre più approfonditamente i temi metafisici con cui la filosofia italiana del Novecento si è fruttuosamente confrontata, anche e soprattutto in dialogo con Severino.

*Cristian Migliori*